

La versione di Gheddafi: quella sera caddero due Mig libici. L'Italia non gli hai mai chiesto niente...

Spadolini mi prese sottobraccio: «Scopri cosa è successo al Mig e troverai la chiave per Ustica...»

L'ANNIVERSARIO

Ustica, giochi di guerra e silenzi assordanti

VENTICINQUE ANNI FA, il 27 giugno 1980, il Dc9 Itavia con a bordo 86 persone scomparve dai radar e precipitò. Venticinque anni di misteri. E di parole, molte volte a vuoto. Le battute di Cossiga, la telefonata con Craxi, il ministro Formica (il primo a parlare di un missile), i «suggerimenti» di Spadolini...

di **Andrea Purgatori** / Segue dalla prima

Tre poltrone più in là, ricordo anche il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica militare, il generale Stelio Nardini, che continuava a far scattare nervosamente le serrature della ventiquattrore che teneva sopra le gambe da quando si era spenta la luce ed erano partite le immagini. Tlac. Tloc. Tlac. Tloc. All'inizio del film c'era l'elenco dei nomi delle vittime, ottantuno nomi, scanditi uno alla volta. Sembrava non finisse mai. Quella che nella sceneggiatura avevo sempre immaginato come una scena straziante e potentissima, vista in quella sala, in quel palazzo e con quegli spettatori assolutamente speciali, mi fece l'effetto di un potente pugno nello stomaco. O di un ceffone di quelli da far girare la testa. E chissà se fu solo una mia sensazione.

Nell'estate del 1997, ricordo una lunga telefonata con Craxi, già in esilio. Erano dieci anni che cercavo di capire cosa sapesse o avesse fiutato della strage, lui che nella notte di Sigonella aveva avuto il coraggio di dare un'alt a Ronald Reagan. Ma da dieci anni non mi riusciva, nemmeno *off the record*. E sentivo che mancava una chiave di lettura essenziale di questa storia. Quando nell'86, dal Quirinale, Cossiga aveva detto «fuori tutta la verità», proprio Craxi gli aveva risposto da Palazzo Chigi qualcosa del tipo: se non la sai tu che nel 1980 eri presidente del Consiglio, cosa vuoi che tiri fuori io? Comunque si attivò, e lo fece seriamente. Mise in pista il suo sottosegretario a Palazzo Chigi, che era Giuliano Amato. E Amato studiò le poche carte disponibili come nessun uomo di governo aveva mai fatto prima. Poi andò in Parlamento a dire che su Ustica i vertici militari avevano raccontato bugie e conio la famosa frase sulla verità rimasta chiusa in qualche cassetto che andava assolutamente ricercato e aperto. Al telefono, Craxi fu prudente nell'esprimere giudizi ma incuriosito - e la sua curiosità era spesso un segnale di conoscenza degli avvenimenti - dal ruolo che nella strage avrebbero potenzialmente avuto due grandi alleati dell'Italia, la Francia e gli Stati Uniti, e da quello di Gheddafi. Promise che ne avremmo riparlato. Ma non ci fu più tempo né occasione per farlo. Secondo le motivazioni della sentenza di primo grado con cui la Terza sezione della Corte d'Assise di Roma ha assolto due generali e per altri due ha considerato prescritto il reato derubricato da «alto tradimento» a turbativa dell'attività dell'esecutivo, il vertice dell'Aeronautica non mise il governo in carica nel giugno del 1980 al corrente del fatto che al momento dell'esplosione intorno al Dc9 Itavia volavano aerei militari non identificati. Tuttavia, la «disinquinazione ostacolo e alterò le determinazioni dell'autorità», però «senza precluderle». Ovvero, il presidente del Consiglio e i ministri non seppero tutto e subito ma immediatamente dopo avrebbero potuto attivarsi per conoscere esattamente lo scenario nel quale la strage si era consumata e

non lo fecero. Non è una sfumatura da niente e Cossiga lo sa benissimo. Tant'è che la sola ombra del sospetto ripresa dall'*Osservatore Romano* lo ha già fatto adirare non poco. E così, dal cupo «(i generali) mi hanno fatto fesso» pronunciato all'inizio degli anni Novanta davanti ai familiari delle vittime della strage, è passato alla soddisfazione per le assoluzioni che hanno restituito piena dignità «(ai generali e) all'eroica Aeronautica militare italiana». Un gaudio al quale si è unito il ministro della Casa delle Libertà Carlo Giovanardi, da sempre schierato sulle posizioni degli imputati (il Dc9 volava in un cielo deserto e se qualcosa è successo deve essere stata solo e per forza una bomba, altro che missile e missile).

Non la pensava così l'ex ministro dei Trasporti, il socialista Rino Formica, che pochi giorni dopo la strage pronunciò per primo in Parlamento la parola missile. Ma poi non ne parlò più. Non la pensava così un altro ex ministro della Difesa, il repubblicano Giovanni Spadolini, che da presidente del Senato un giorno mi prese sottobraccio per indicarmi la stra-



L'immagine di un passeggero in mare dopo il disastro del Dc9 dell'Itavia il 27 giugno 1980. Foto di Massimo Capodanno/Ansa

La scheda

Un'odissea della giustizia finita senza colpevoli

27 giugno 1980: alle 20.59 un Dc9 Itavia diretto da Bologna a Palermo esplose sul cielo di Ustica: 81 vittime.
18 luglio 1980: sulla Sila viene ritrovato il relitto di un Mig 23 libico.
17 dicembre 1980: il presidente dell'Itavia, Aldo Davanzali, afferma che si è trattato di un missile lanciato da un

aereo.
novembre 1984: il giudice istruttore, Vittorio Bucarelli nomina una commissione di periti
10 giugno 1987: la ditta francese Ifremer comincia le operazioni di recupero della carcassa del Dc9.
10 maggio 1989: la relazione della commissione d'inchiesta governativa propende per l'ipotesi del missile, senza escludere la bomba.

23 luglio 1990: l'inchiesta viene affidata al giudice Rosario Priore che nomina un altro collegio di periti.
17 giugno 1997: per la perizia radar oltre al Dc9 erano presenti aerei militari
31 agosto 1999: Priore rinvia a giudizio 9 generali dell'Aeronautica e del Sios per depistaggi, omissioni e falsa testimonianza.
30 aprile 2004: assolti tutti gli imputati.

da che secondo lui portava alla verità: «Scopri cosa è successo a quel Mig caduto sulla Sila e troverai la chiave per capire la strage di Ustica». Risultato: secondo i giudici il Mig libico cadde veramente tre settimane dopo il Dc9 e non esistono elementi fattuali di connessione tra i due eventi. Anche l'ex sottosegretario Zamberletti sostiene la stessa cosa e addirittura avanza l'ipotesi che se una bomba a bordo del Dc9 ci fu, gli unici ad avere buoni motivi per mettercela sarebbero stati i libici. La bomba è un cavallo di battaglia che molti hanno cavalcato e ancora cavalcano. La bomba ripulisce il cielo dai caccia non identificati e potenzialmente imbarazzanti di paesi amici o alleati e ripulisce il radar da scomode tracce ostili. Poco importa che i periti si siano domandati: ma come avrebbe fatto ad esplodere nella toilette buttando giù l'aereo, però senza nemmeno scalfire la tavoletta del water? Ma che bomba era? Gheddafi racconta da 25 anni un'altra versione. Cioè, che

Un sottosegretario si complimentò del fatto che non avrei più scritto di Ustica... ora fa il ministro

la sera del 27 giugno oltre al Dc9 caddero altri due aerei, due Mig libici. E che al contrario delle stragi di Lockerbie e del Ciad (per le quali ha ammesso la propria responsabilità e ha risarcito le vittime), a Ustica la seconda vittima fu proprio la Libia. Peccato che nessun capo di governo italiano sia mai andato a chiederne conto. Ma tant'è. In questa sporca faccenda, spesso i politici si sono occupati di altro. Uno che all'inizio degli anni Novanta era sottosegretario alla Difesa con delega all'Aeronautica, invece di

capire cosa volesse dire Gheddafi, un giorno ebbe il coraggio di telefonare al giornale dove ho scritto fino a qualche mese fa, per complimentarsi del fatto che secondo lui mi avevano finalmente impedito di scrivere l'ennesimo articolo su Ustica. Il caporedattore lo fece finire, poi gli riattaccò la cornetta in faccia. Oggi quel caporedattore è direttore dell'*Unità*. Quel sottosegretario è diventato ministro della Repubblica. E io aspetto di incontrarlo per leggergli a voce l'ennesimo articolo sulla strage di Ustica. Questo.

25 anni dopo

Fu alto tradimento Oggi è una questione di dignità nazionale

DARIA BONFIETTI *

27 giugno 1980. Sono passati venticinque anni da quella tragica serata: un aereo, il Dc9 Itavia, viaggia regolarmente da Bologna a Palermo, sono a bordo 81 persone, 64 passeggeri adulti, 11 ragazzi tra i dodici e i due anni, due bambini di età inferiore ai 24 mesi e 4 uomini d'equipaggio. Durante il volo non è segnalato alcun problema, ma, poco prima delle 21, si perdono le tracce radar: il velivolo è precipitato, spezzando tante esistenze. Credo che in questo venticinquesimo anniversario sia giusto ricordare le vittime innocenti e il lungo e faticoso cammino che ha portato alla verità, ma che soprattutto sia finalmente necessario leggere questi avvenimenti tragici come una pagina significativa della storia del nostro Paese. Noi oggi sappiamo che l'incidente al Dc9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento. Dunque è stata spezzata la vita a innocenti cittadini «con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto».

Nessuno ha dato la minima spiegazione: questa affermazione non può cadere nell'indifferenza, non deve essere sopportata dalla nostra coscienza civile. Dobbiamo chiedere con forza perché le nostre Istituzioni non trovano la forza, per questi morti, ma ancora più per la dignità vera di questo nostro Paese, di pretendere spiegazioni. Ci si deve muovere; la strada per iniziare è quella indicata dalla denuncia dei giudici, dall'evidenza dei fatti, dalla logica degli avvenimenti. I giudici hanno sempre segnalato di aver avuto, su alcuni punti determinanti, risposte non sufficienti da Usa, Francia e Libia. A cominciare da questi stati deve essere aperto un confronto chiarificatore che non può essere affrontato con un lavoro diplomatico burocratico, rassegnato e senza mordente. Gli organismi internazionali debbono essere coinvolti, tutte le occasioni debbono essere sfruttate per avere chiarimenti e risposte. Oggi sappiamo che, nel 1980, all'interno dell'Aeronautica, lo Stato Maggiore ha commesso il reato di alto tradimento: l'Arma era la sola organizzazione pienamente a conoscenza della struttura del sistema radaristica e che quindi con il suo «sapere» è stato deliberatamente impiegato per condizionare ogni indagine. E quindi a partire da quei giorni è stato messo in atto un progetto - non è più possibile affermare il contrario né chiamarlo in altro modo - che prevedeva la sistematica distruzione di ogni prova dei prodomi e del seguito dell'incidente che ha avuto una sistematica attuazione. Il progetto sicuramente è stato portato avanti negli anni, almeno fino alla fine del 1995 quando è

stata rinvenuta nella disponibilità piena e consapevole dello Stato Maggiore dell'Aeronautica documentazione di cui era negata l'esistenza. Ma non dobbiamo dimenticare che già nel 1992 il Parlamento, con il lavoro della Commissione stragi del Presidente Gualtieri, aveva indicato al Governo le responsabilità delle istituzioni militari. Gli esecutivi che si sono succeduti in questi lunghissimi anni non hanno voluto o non hanno saputo intervenire, sono stati spettatori colpevolmente inerti dei comportamenti militari. Ma hanno fatto ancora di peggio: hanno permesso che ai vertici dell'Aeronautica si realizzasse la «precisa determinazione» che ha voluto che tanti implicati nella negazione della verità raggiungessero addirittura il vertice di una così importante Istituzione della Repubblica. Evidentemente in assoluta mancanza di una provata lealtà istituzionale, ma a prosecuzione di un impegno contro la trasparenza. Bisogno parlare di Ustica facendo in modo che la verità tanto faticosamente conquistata non diventi inizio di rimozione, ma stimolo per continuare con più determinazione. Da questa tragica vicenda, letta come pagina della nostra storia recente, emergono elementi che debbono portare a considerazioni significative sul ruolo che vuole avere il nostro Paese, nella difesa dei suoi diritti e di quelli dei suoi cittadini, nel contesto internazionale e sulla esigenza di rapporti corretti e trasparenti tra Parlamento, Governo e apparati militari. Questa pagina la politica deve affrontare. Le Istituzioni del nostro Paese debbono avere la forza di prendersi le proprie responsabilità. L'opinione pubblica ha fatto il suo dovere, la società civile, in questi lunghi anni, ha mostrato il suo impegno e la sua determinazione per la verità, la magistratura, pur in presenza di fase alterne, ha fatto la sua parte: nell'ambito delle sue competenze ha tracciato uno scenario degli avvenimenti e delle macchinazioni per nascondere l'evidenza. Manca un ulteriore sforzo, una decisa presa di responsabilità politica. I parenti delle vittime che sentono di aver compiuto, con il conforto e l'aiuto di tanti, il loro dovere - hanno voluto cercare, con la dignità dei cittadini, nel rispetto della legge, la verità sulla morte dei loro cari - chiedono ancora. Chiedono di conoscere tutto di quella notte, ma oggi con ancor più forza chiedono ragione dei comportamenti di questi lunghi anni, chiedono che ora siano le Istituzioni a fare fino in fondo il loro dovere. Lo chiede, credo, la coscienza civile del Paese. Ustica diviene dunque non solo un impegno per la verità, ma ora ancor più un impegno per la difesa della dignità nazionale. *Presidente Associazione delle Vittime della Strage di Ustica

Associazione Walter Rossi
PIAZZA BELLA PIAZZA
racconti di
Giovanni Almonti
Nanni Balestrini
Andrea Camilleri
Massimo Carlotto
Geraldina Coletti
Erri De Luca
Daniela Frascati
Ermanno Gallo
Elena Gianini Belotti
Gianfranco Manfredi
Alessandro Pera
Ivo Scamner
Paolo Staccioli
Stefano Tassinari
Roberto Tuminelli

... allora questa è una storia di strada di molti anni fa, quando l'odio cresceva insieme a una strana felicità di essere in quella politica cruda, a cielo aperto. (Erri De Luca)

Due decenni di lotte sociali e politiche nei racconti di quindici scrittori italiani

in copertina: Pablo Echaurren
Basta con i padroni con questa brutta razza. 1973 (particolare)

in edicola a 6,90 euro in più con **L'Unità il sabato Repubblica**